

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

Al Polo magnetico boreale e a traverso il Passaggio del Nord-Ovest.

Conferenza tenuta alla Società Geografica Italiana il 6 maggio 1907
dal socio corrispondente cap. ROALD AMUNDSEN

(con ritratto e 10 illustrazioni).

Per non istancare il mio onorevole uditorio riassumerò in breve i precedenti della spedizione.

Ebbi la fortunata occasione di presentare il progetto della spedizione della « Gjõa » alla Società Geografica Norvegese, il 25 novembre 1903.

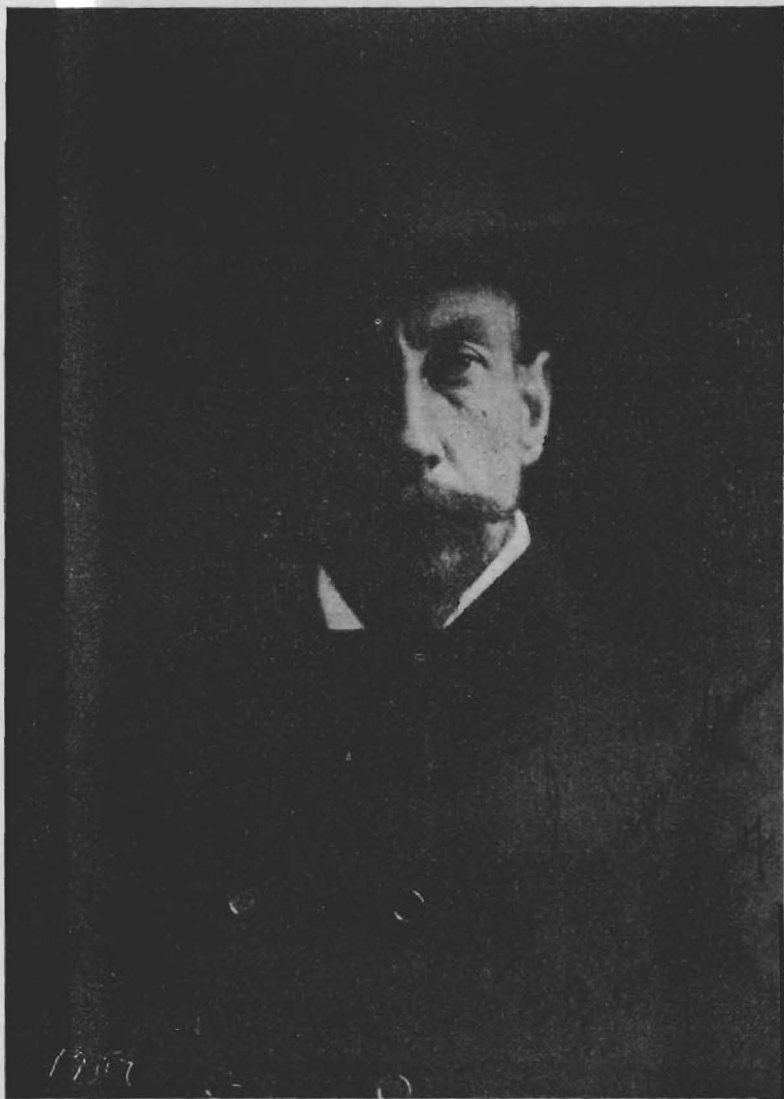
E il progetto era questo: esplorare le regioni adiacenti al polo magnetico boreale; fare, durante due anni, delle osservazioni minuziose per poter ricercare il polo già osservato da James C. Ross nel 1831, ed esplorarne i dintorni; tutto ciò con una piccola nave e pochi uomini d'equipaggio. Questo lo scopo principale della spedizione. Se poi il ghiaccio verso ovest lo avesse permesso, era mia intenzione tentare di percorrere in tutta la sua lunghezza il passaggio di Nord-Ovest, problema che nessuno aveva potuto risolvere, nonostante gli sforzi più giganteschi. Avevo scelto una piccola nave, per meglio penetrare in quei canali, angusti e poco profondi, che il più delle volte sono ostruiti da ghiacci.

Il mio equipaggio era limitato, non soltanto a cagione del poco spazio a bordo, ma anche perchè, ove una disgrazia ci avesse colpito, quella, per esempio, di perdere la nave, ci sarebbe stato più facile trovare i mezzi di esistenza necessari.

La mia impresa, tosto conosciuta, fu dappertutto acclamata, accolta con interesse entusiastico e aiutata pecuniariamente da parecchi ricchi privati.

Troppo ci vorrebbe ad enumerare tutti coloro che contribuirono con i loro fondi alla spedizione; voglio tuttavia ricordare con umile

riconoscenza le LL. MM. il re Haakon VII ed il re Oscar II. Profitto anche dell'occasione per indirizzare a colui che con i suoi eccellenti



Capitano Roald Amundsen.

consigli, con la sua esperienza ed influenza, rese possibile l'esecuzione dei miei piani; che con la sua costante energia assicurò la riuscita della

spedizione, la sostenne e la salvò all'ultimo momento da una collisione inevitabile con difficoltà che sorgevano da ogni parte, per indirizzare, ripeto, i miei ringraziamenti altrettanto sinceri e profondi quanto è possibile dire all'uomo che tutti noi conosciamo e stimiamo altamente: a Fridtjof Nansen!

Il professore Sophus Torup mi aveva promesso la sua preziosa assistenza nel fare l'approvvigionamento della nave, e, grazie all'attento esame al quale egli sottomise i viveri, noi potemmo conservare una salute eccellente.

Quando si considerano tutte le spedizioni artiche intraprese, dalle più remote fino alle più recenti, colpisce il fatto che tutte, - credo di poterlo affermare, - eccettuate le tre spedizioni norvegesi, soffersero più o meno di quel terribile male che è lo scorbuto. E, se si possono citare le spedizioni norvegesi come modelli dal punto di vista dell'approvvigionamento, non bisogna dimenticare che il merito di ciò spetta al professore Torup.

La « Gjõa », costruita a Hardanger nel 1872, sola compagna che fosse mia coetanea, era un battello che serviva per la pesca delle aringhe sulla costa di Norvegia. Più tardi, comperata dalla città di Tromsø, era stata impiegata un anno per la caccia alle foche nel Mar Glaciale. Ha subito più di una tempesta, la povera « Gjõa »; eppure è tornata quasi sempre, se non sana, salva! Divenutone proprietario, vi adattai un piccolo motore a petrolio di tredici cavalli per manovrare in calma. Il paraggiaccio, che si limitava allora ai primi corsi del bordame sotto il galleggiamento, fu prolungato sino alla chiglia; delle solide travi furono collocate a traverso la cala e fissate con braccioli massicci ai bagli del ponte e al paramezzale; la vecchia attrezzatura in cavo fu sostituita da una attrezzatura nuova in ferro, ed altre molte riparazioni furono eseguite.

Nel frattempo avevo avuto l'occasione di scegliere i miei compagni. Lasciatemi ricordare prima di tutti colui che ha dato la vita per la spedizione: Gustavo Juel Wiik. Nato il 1878 a Horten, non visse che 27 anni. Dopo un soggiorno di sei settimane nell'Osservatorio magnetico di Potsdam, poco prima che la spedizione partisse, e dove studiò soprattutto il modo di usare gli strumenti magnetici registratori, tornò con eccellenti raccomandazioni per la sua assiduità e precisione nel lavoro. Ebbi io stesso l'occasione di vedere, durante tre anni di collaborazione, che queste raccomandazioni non erano esagerate; perchè le osservazioni che possediamo sono il frutto del lavoro

continuo e della pazienza di questo giovane. Oltre il suo ufficio di assistente alle osservazioni magnetiche, egli era anche secondo macchinista.

Come secondo della spedizione ebbi un tenente di vascello della Marina danese: Goffredo Hansen, nato a Copenaghen nel 1875. Col suo spirito gioviale egli ci rianimava, e più il tempo passava, dei tre anni vissuti insieme nel piccolo quadrato della « Gjõa » di due metri per tre, più egli mi riusciva simpatico e caro.

Prima della partenza qualcuno pronosticava che in capo ad un anno non ci saremmo più sopportati l'un l'altro; ma guai ai profeti! credo che avremmo volentieri passati insieme altri tre anni. Egli era il nostro ufficiale di rotta e nel tempo stesso astronomo, geologo, medico, fotografo, elettricista e custode degli esplosivi della spedizione. Tutto ciò non gli impediva di compiere, all'occasione, anche osservazioni meteorologiche e magnetiche.

Pietro Ristvedt, sergente, nato a Sandsvoer nel 1873, era non soltanto primo macchinista, ma anche meteorologo, fabbro, orologiaio, stagnaro, armaiuolo, ecc. Conoscevo Ristvedt prima d'arrolarlo, perchè era stato assistente a bordo durante il mio primo viaggio con la « Gjõa » nel 1901; sapevo dunque ciò che facevo associandomi quest'uomo capace e in pari tempo buon compagno.

Antonio Lund era il primo ufficiale. Nato a Tromsø nel 1864, era il più vecchio di tutti noi; sin dall'infanzia aveva navigato nel Mar Glaciale; era dunque pieno di esperienza e, al tempo stesso, abile manovratore.

Helmer Hansen, nato a Vesteraalen nel 1870, era stato altra volta contadino, pescatore, e marinaio nel Mar Glaciale. Il suo ufficio era quello di secondo ufficiale e lo disimpegnava coscienziosamente, come, del resto, ogni altra cosa ch'egli facesse.

Viene ultimo il cuoco, Adolfo Lindström, nato a Hammerfest nel 1865. Avendo già partecipato alla spedizione di Sverdrup, possedeva l'esperienza di un buon cuoco da ghiaccio. Mi limito a dire che, pur preparandoci per tre anni di seguito un nutrimento molto ben fatto e sempre all'ora precisa, egli sostituiva anche gli uffici vacanti di zoologo e di botanico. Quando la sua cucina era finita, si era sicuri di incontrarlo, le sere della estate polare, con la sua scatola da erborizzare, il suo fucile a pallini, il retino alla mano, e guai all'insetto, all'uccello o al fiore che si fosse trovato sul suo cammino!

Descritte così le attitudini dei miei amici, oso credere che non farà

più meraviglia il fatto d'aver noi potuto ottenere i risultati che abbiamo ottenuti.

A mezzanotte dal 16 al 17 giugno del 1903 lasciammo gli ormeggi e la « Gjõa » fu rimorchiata sino all'imboccatura del fiordo di Cristiania. Pioveva a catinelle e la notte era buia. Alcuni amici procuravano di consolarimi, dicendomi che anche Nansen era partito con un tempo simile nel 1893 e che ciò era di buon augurio. Non sono superstizioso per natura, ma quei buoni augurî non m'impedivano di sentirmi a disagio nei miei abiti intrisi. Alle sei del mattino entrammo nel porto di Horten, dove imbarcammo degli esplosivi. Alle undici gli ultimi vincoli che ci univano alla patria si spezzarono; il cavo da rimorchio si ruppe ed il rimorchiatore lasciò la « Gjõa » al suo destino, precisamente davanti al faro di Foerder. Si scambiarono col rimorchiatore gli ultimi addii e la « Gjõa », abbandonata alle proprie forze, continuò la sua rotta, lottando contro la brezza dal Sud.

La traversata dell'Oceano è stata fatta tante volte che non offre nessun interesse particolare; sebbene ci avessero predetto che la « Gjõa » vi avrebbe trovato il suo lenzuolo funebre, e nonostante tutte le chiacchiere e gli avvertimenti, la nostra cara piccola « Gjõa » proseguì il suo cammino tranquilla e sicura, non preoccupandosi nè punto nè poco di quei profeti illuminati. Quale sensazione deliziosa l'aver lasciato dietro di sè le strade strette e calde e sentirsi in mezzo al mare aperto a distesa d'occhio! E non eravamo noi soli ad apprezzare questo cambiamento, ma anche i cani (ne avevamo sei, provenienti dalla spedizione di Sverdrup) ne godevano, e lo mostravano saltellando e facendo mille capriole. La loro gioia, però, giungeva al colmo nei giorni di burrasca, quando cioè potevano mutare il loro uniforme cibo giornaliero di pesce secco e di un litro d'acqua con le squisite vivande loro sacrificate dai miei compagni sofferenti di mal di mare.

Il 9 luglio scorgemmo i primi ghiacci nei paraggi del Capo Farewell, punta meridionale della Groenlandia, e l'11 la terra del Capo stesso si fece vedere. Il vento, che sino allora ci aveva poco favoriti, non voleva mutare, e la nostra navigazione lungo la costa occidentale della Groenlandia non fu che un combattimento continuo contro il vento del Nord. Ci consolavamo col vecchio proverbio: « non tutto il male vien per nuocere »; il vento da prua ci ostacolava bensì l'avanzata, ma almeno cacciava il ghiaccio verso Sud e ci apriva un passaggio.

Il viaggio, fino allora monotono, divenne più gaio con l'apparire del ghiaccio. Delle banchise d'aspetti differenti scivolavano, passavano

e attiravano la nostra attenzione; di tanto in tanto eravamo presi nel ghiaccio in deriva, e, per passare il tempo, si dava la caccia alle grandi foche col cappuccio (*Cystophora cristata*) che si trovavano qua e là

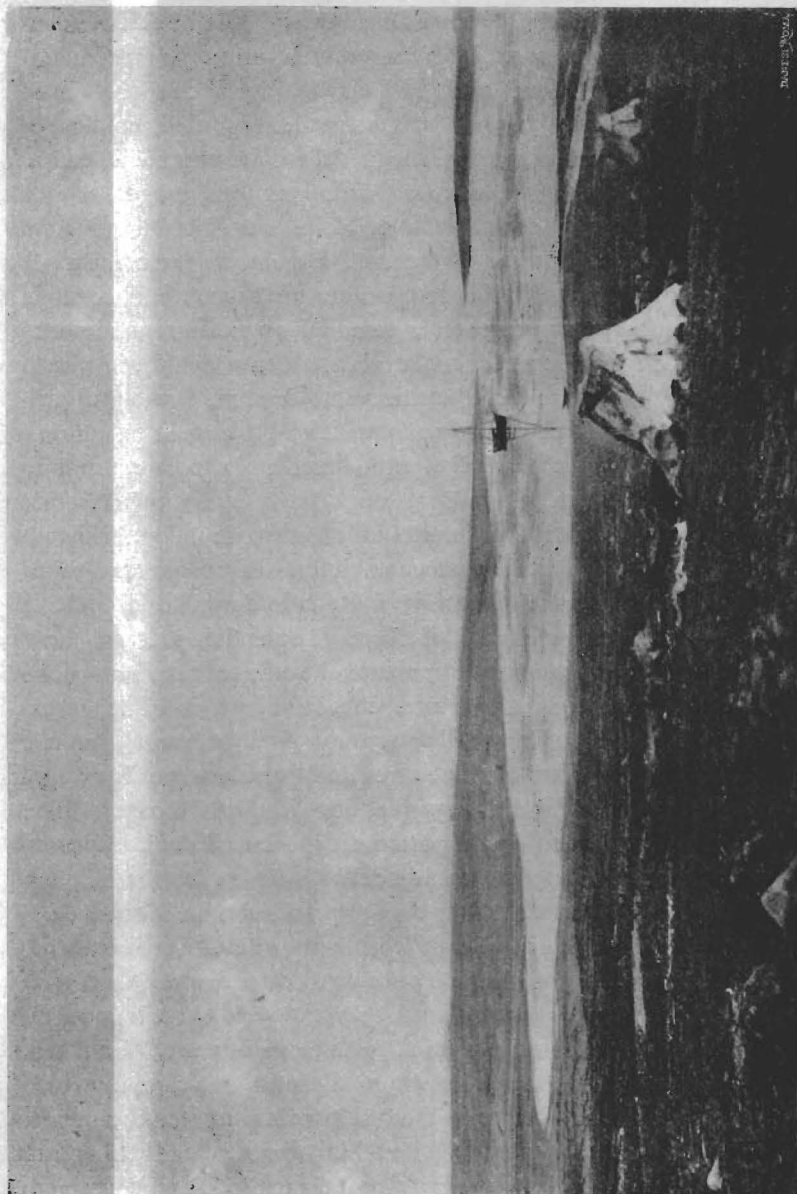


FIG. 1ª — La « Gjøa » a Godhavn.

sui ghiacci alti. Uomini e animali attendevano con impazienza un po' di carne fresca, e questa di foca ci procurava un cambiamento piacevole nel *menu*.

Il 24 luglio scorgemmo l'isola di Disco e l'indomani demmo fondo a Godhavn, dove la R. Società Commerciale Danese della Groenlandia ci aveva usato la cortesia di trasportare una parte del nostro equipaggiamento con le sue navi. Nei cinque giorni che passammo colà godemmo dell'ospitalità dell'ispettore e del capo della colonia, e, compiuta una serie di osservazioni magnetiche e astronomiche, ed imbarcate le cose nostre, il 31 luglio abbandonammo il luogo.

L'8 agosto giungemmo all'isola di Holm, che segna il principio della baia di Melville, di triste rinomanza. Il ghiaccio era compatto e chiuso, però crepacciato. Noi bordeggiamo per aspettare l'occasione di potervi penetrare, e finalmente la sera del 10 si disgregò al punto da permetterci d'insinuarci. Circondati da una densa nebbia, in mezzo ad un ghiaccio abbastanza facile, avanzavamo sempre, e soltanto qualche banchisa ci teneva all'erta coi suoi riflessi brillanti. Il 13 agosto, alle due e mezzo della mattina, si dissipò finalmente la nebbia e uscimmo tranquillamente dalla sua massa compatta, che ci aveva oppressi per diversi giorni, trovandoci d'un tratto in un altro mondo rischiarato da un sole incantevole. Una vista meravigliosa si spiegò davanti ai nostri occhi: verso oriente si estendeva il fondo del golfo di Melville bloccato da ghiacci impenetrabili, al Nord gli splendidi paesaggi montuosi del Capo York attraente e fremente al sole; era una sensazione indescrivibile. Il ghiaccio galleggiante, che scintillava in bianco e azzurro, ne circondava. Dall'alto dell'albero non distinguevamo gran che d'acqua libera, ma in fatto non ne avevamo gran bisogno. Il 15 agosto giungemmo allo scoglio di Dalrymple, dove i capitani scozzesi Milne e Adams avevano sbarcato un importante deposito per noi. Là incontrammo la Spedizione letteraria danese della Groenlandia, con la quale passammo ore liete e piacevoli. Il 17 agosto proseguimmo la rotta e traversammo la baia di Baffin in vista delle isole di Carrey. Fortunatamente il tempo si mantenne calmo, perchè col nostro carico pesante una tempesta avrebbe potuto avere conseguenze gravi: oltre ad avere il ponte eccessivamente caricato, avevamo 18 cani, per la maggior parte di Godhavn. Per far passare il tempo questi si erano divisi in due campi, press' a poco di forze eguali, e di tanto in tanto si attaccavano reciprocamente, la qual cosa non piaceva punto agli uomini di guardia. Il 20 agosto traversammo lo stretto di Lancaster; alcune banchise si erano ammon-

ticchiate intorno al capo Horsburgh e un ghiaccio sottile si distendeva a traverso lo stretto. Ci avvicinammo alla costa nord, il cui aspetto era eccessivamente arido, senza traccia di vegetazione, con le sue alte montagne dalle sommità piatte. L'occasione di vedere la terra si offriva raramente perchè la nebbia l'avvolgeva densa e pesante.

Il 22 agosto giungemmo all'isola Beechey, dove avevo stabilito di fermarmi, per fare una serie di osservazioni magnetiche, indispensabili per decidere quale sarebbe stata la nostra rotta futura.

L'isola di Beechey è triste e desolata; vi sorgono ancora le rovine della casa costruita dal Governo inglese al tempo della spedizione di soccorso per Franklin; cinque tombe fanno ben altro che rallegrare il luogo; l'epitaffio sul marmo di Franklin, ultimo ricordo della sua sposa fedele, è la sola cosa che mitighi alquanto la monotonia.

Le osservazioni magnetiche avendo indicato che il polo si trovava verso il Sud, abbandonammo l'isola di Beechey il 24 e continuammo verso lo stretto di Peel. Una densa nebbia ci avvolgeva, ma il ghiaccio era abbastanza praticabile; non ne incontravamo che delle striscie, le quali non ostacolavano affatto il nostro passaggio. Presso l'isola di Prescott la bussola, che fin qui si era mostrata abbastanza sicura, divenne d'un tratto folle: un bastone ci avrebbe servito allo stesso modo. Questa navigazione di nuovo genere, in mezzo alla nebbia, dava luogo a delle risposte abbastanza curiose, quando gli uomini di guardia si rilevavano: « Ebbene, che prua fai? » domanda chi monta di guardia mezzo addormentato. « Per nord », risponde l'altro, « ma non sono ben sicuro se non si vada invece per sud ». L'altro prende il timone e mormora: « Sempre dritto, avanti, così!.. » Uno stava là dalle due del mattino, uscito appena dalla sua calda cabina, in mezzo ad una nebbia che penetrava dappertutto, non vedeva nulla da nessuna parte, e nondimeno bisognava governare! Navigazione davvero interessante! L'abitudine, si dice, è una seconda natura, ed infatti, una volta abituati, progredivamo ugualmente.

Il 28 agosto vide il nostro primo trionfo: passammo davanti al luogo, dove Sir Allen Young fu trattenuto con la sua nave « Pandora » da ghiacci impenetrabili. Un po' più tardi, la mattina stessa, traversammo l'imboccatura occidentale dello Stretto di Bellot che l'ammiraglio Sir Leopoldo Mac-Clintock tentò invano. Cominciò allora il nostro cammino lungo la costa occidentale della Boothia Felix, una rotta che più d'una volta parve diventare problematica. Il ghiaccio non ci in

comodava troppo; le acque costiere erano il più sovente così bianche che era impossibile guidarci, ma il peggio per noi erano i bassifondi, la nebbia quasi continua e la grande oscurità della notte. Il 31 agosto per la prima volta toccammo il fondo; ma poichè il tempo era bello, ce la cavammo senza danno. Essendo imminente la sera, ancorammo presso un'isola bassa per aspettare il giorno: non osai più in avvenire manovrare di notte in quelle acque fangose. Quella sera tutto sembrava tranquillo, le tenebre erano intense e la calma piatta, ma ciò che rendeva la situazione ancora più romantica era il fatto che - lo confesso sinceramente - non sapevamo dove fossimo. La carta che ci serviva di guida era stata rilevata d'inverno, e parecchi degli isolotti che vedevamo non vi figuravano affatto, perchè a quel tempo erano celati sotto la neve. Tutto era calmo e tranquillo, e noi ci eravamo già ritirati, lasciando di guardia il macchinista, senza pensare nè punto nè poco che il nostro più crudele nemico era là a spiarcì e a minacciarci di naufragio. Avevo appena preso il mio giornale per scrivere le vicende della giornata, quando d'un tratto echeggiò il grido: « Al fuoco!! » Sapevo che cosa volesse dire avere a bordo di quella piccola nave ventimila litri di petrolio, una quantità di materie esplosive e la nave stessa bene catramata. In un batter d'occhio tutti furono sul ponte. Ciò che subito colpì la vista nelle tenebre fu una immensa colonna di fuoco che si alzava dall'osteriggio della macchina. La pace era adesso interrotta: come pazzi furiosi ci precipitammo; la nave e la vita erano in giuoco. L'uomo di guardia, il macchinista, restava al suo posto; coraggiosamente egli rimaneva là dentro in mezzo al fumo asfissiante per tentare di spegnere il fuoco, che si era sviluppato in certa stoppa imbevuta di petrolio: quell'uomo era Wiik. Tutti insieme dominammo il fuoco senza troppi danni.

La sera stessa ancorammo al ridosso di un isolotto, ch'io credetti essere una di quelle piccole isole che si trovano al nord dell'isola Maltý. Soffiava un forte vento e cadeva la notte. L'indomani mattina alle quattro ripartimmo con una bella mattinata chiara e brezza da ponente. Ero io stesso al timone mentre due dei miei compagni facevano le vele; d'un tratto investimmo per tre volte di seguito e tutti i nostri sforzi per liberarci furono vani. Restammo in quella posizione per trenta ore; poi una tempesta dal nord venne in nostro aiuto, e a vele gonfie costringemmo la «Gjöa» a levarsi da quei 200 metri di bassofondo per galleggiare di nuovo in acque più profonde. Non perdemmo che la falsa chiglia, ma ciò che mi stupisce anche oggi si è

che una costruzione umana abbia potuto sopportare un trattamento come quello al quale fu assoggettata la « Gjöa » quella volta. Questa sosta imprevista ci aveva permesso di determinare con precisione la

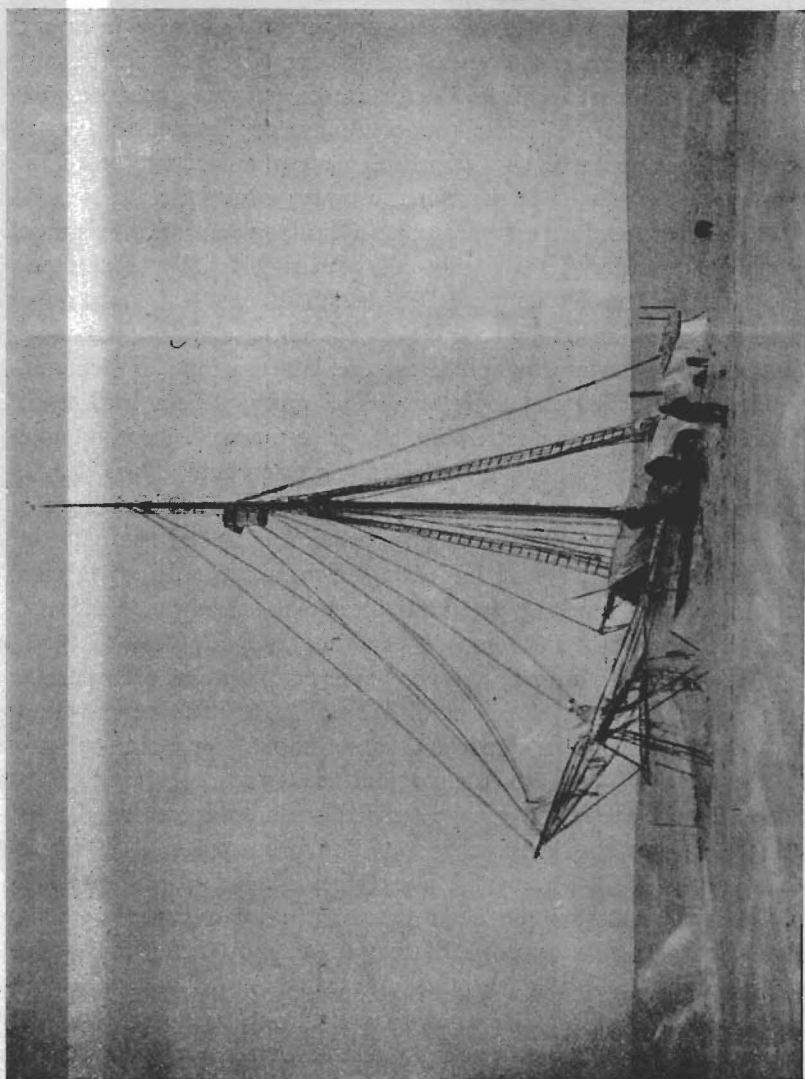


FIG. 2.^a — La « Gjöa » durante l'inverno.

nostra posizione, sapevamo dove eravamo; e verso mezzo giorno ancorammo a capo Cristiano Federico nella Boothia Felix, per riparare le avarie. Il vento era cessato e spirava da terra; alle undici di sera

girò improvvisamente a Sud-Est rinfrescando. Nessuna speranza di uscire di là nelle tenebre; il mare, pieno di secche e di scogli, ci immobilizzava. Non ci restava che una cosa da fare: filare quanta catena avevamo e aspettare gli eventi. Il vento crebbe ben presto sino a diventare uragano; il mare infuriava e torceva, facendole vibrare, le catene delle ancore. La terra sotto vento non aveva più quell'aspetto così bello che aveva quando eravamo arrivati e ci eravamo ancorati sopra vento. Eravamo tutti sul ponte pronti ad investire irrimediabilmente. Ciascuno di noi aveva le sue istruzioni per trovarsi al suo posto appena spezzate le catene; la macchina muoveva a tutta forza e la nave resisteva al vento e al mare; speravo così diminuire un poco lo sforzo delle catene. Avevamo dato fondo nel pomeriggio del 3 e non potemmo ripartire che la mattina del 4, quando il vento calmò; e dopo un'altra notte di deriva, fra scogli e bassifondi, uscimmo finalmente in franchia. Non so esprimere il benessere, la sensazione di sicurezza e di calma che ci invase dopo quei dieci giorni di combattimento continuo, quando il nove settembre, alle tre e mezzo del pomeriggio, gettammo l'ancora in fondo alla Baia di Petersen nella Terra del Re Guglielmo. Da un'angusta entrata appariva quel porto, che doveva diventare il nostro luogo di permanenza per due anni: « Porto Gjõa ». Una forte brezza da terra ci impediva di entrare e soltanto la sera del 12, diminuito il vento, potemmo forzare il passaggio e ancorare. Possiamo ora respirare; il riposo è ben meritato.

« Porto Gjõa » era un rifugio eccellente perchè angusto e riparato. Alcune elevazioni coperte di muschi salivano con dolce pendio sino ad una altezza di cinquanta metri, e formavano così un nido ridente dove noi eravamo al sicuro. L'indomani scesi a terra coi miei strumenti per esaminare lo stato magnetico; e - sembra incredibile - avevamo appunto trovato il luogo che, secondo il progetto, era il più adatto come stazione magnetica, perchè a circa cento miglia dai dintorni del polo. Non vi era dunque più alcun dubbio: ivi doveva essere la nostra dimora per i due anni avvenire. Il tempo fu subito bene impiegato; la nave fu tirata sino alla riva, che cadeva a picco, e fu costruito un va e vieni aereo, per mezzo del quale i viveri furono trasportati a terra e sistemati al riparo in una capanna in tela da vele.

Poi fu la volta degli Osservatori; e l'uno sorgeva dopo l'altro: prima quello delle variazioni magnetiche, con una casetta d'abitazione per il meteorologo e l'osservatore magnetico, l'uno e l'altra costruiti con casse vuote piene di sabbia; poi la casa per le osservazioni magne-

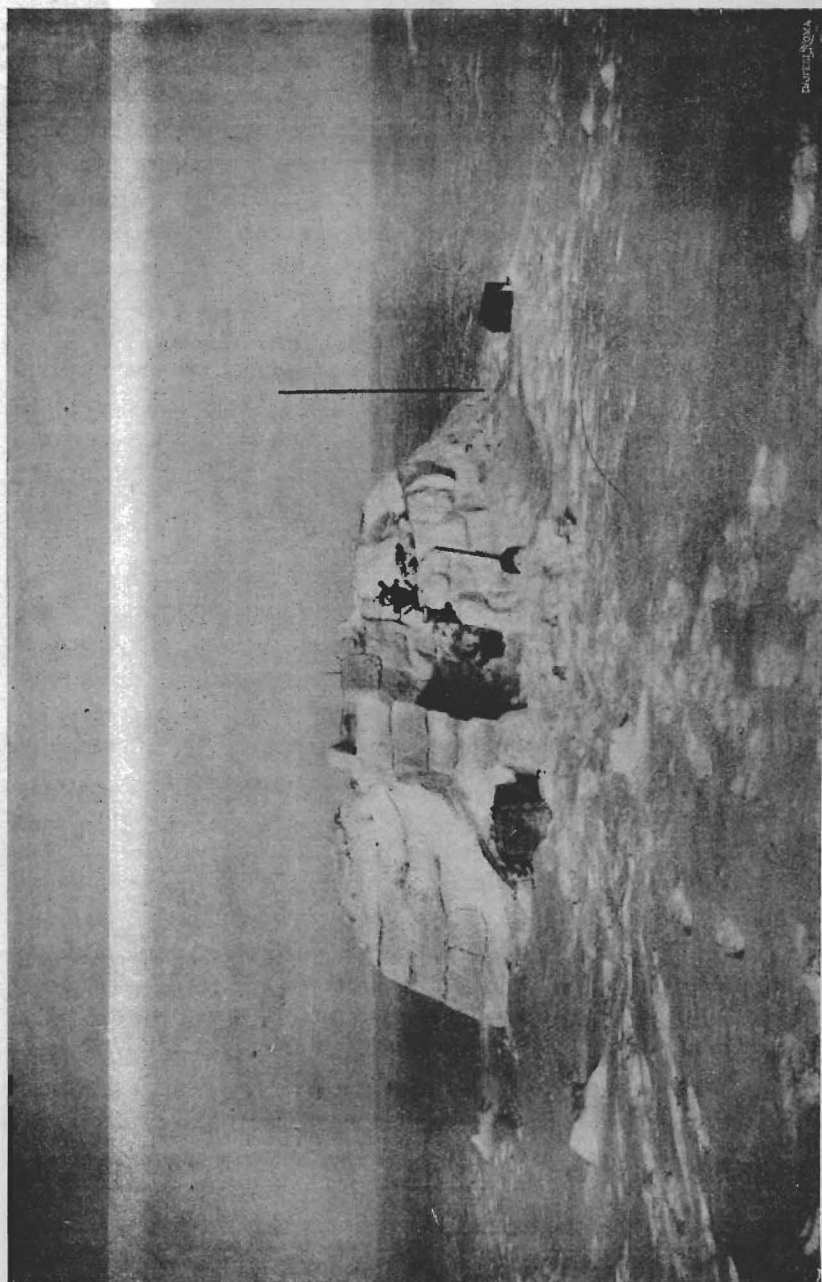


FIG. 3^a — L'Osservatorio magnetica.

tiche assolute, le cui mura erano fatte di blocchi di neve e il tetto in tela da vele sottili e trasparenti. Per ultimo fu inalzato « Uranienborg », cioè l'Osservatorio astronomico, costruito esso pure con neve e tela da vele. Avevamo inoltre compiuto un altro lavoro importante, quello cioè di uccidere cento renne, assicurando così una quantità sufficiente di carne fresca per noi e per i cani per tutto il prossimo inverno.

Il 29 ottobre arrivarono i primi Eschimesi. Eravamo molto curiosi di vedere come avrebbe avuto luogo questo incontro e ne parlavamo tutti i giorni. Le relazioni dicevano che questi Eschimesi del Nord-America erano selvaggi e guerrieri.

John Ross, più tardi ammiraglio inglese, menziona nei suoi racconti di viaggio la parola « teima » come modo di scambiarsi un amichevole buon giorno tra bianchi ed Eschimesi; e noi ci ripromettevamo certamente di adoperare questa parola per tentare di ammansare lo spirito guerriero, se fosse necessario. Questo primo incontro fu assai comico, e fa parte dei nostri ricordi più lieti. Con due uomini armati sino ai denti, Antonio Lunde e Helmer Hansen andai incontro agli Eschimesi; io aprivo la marcia e i miei compagni mi seguivano a tre passi di distanza col fucile in ispalla e una espressione del viso così fiera, che sarebbe bastata a mettere in fuga tutto un campo nemico, non quei soli cinque Eschimesi che si avanzavano. Il contegno e il tatto della mia compagnia erano stupendi! Arrivati a cento passi, gli Eschimesi si fermarono e noi, per mostrare che la nostra strategia non era inferiore alla loro, naturalmente facemmo alt. Mi parve allora che fosse venuto il momento di mettere termine alla commedia e con tutta la forza dei miei polmoni gridai: « teima »! — ma parve che questa parola non facesse alcuno effetto sugli Eschimesi. Questi, dopo essersi consultati un istante, ripresero a muovere verso di noi; erano cinque schierati in linea di battaglia e si avanzavano sorridenti e mormorando. Due di loro portavano l'arco dietro il dorso, gli altri tre sembravano inermi. Ripresi la marcia gridando continuamente « teima, teima », al che gli Eschimesi risposero con tutt'altra parola: « manik-tu-mi ». Ci avvicinavamo sempre di più e finalmente ci incontrammo. Fu un curioso incontro: gli Eschimesi ci carezzavano da per tutto, gridando tutti insieme a perdifiato « manik-tu-mi ». Il nostro piano di guerra finì per tradursi in atto così: procurammo di imitare meglio che potemmo i nostri avversari chiamandoli, gridando, carezzandoli e ballottandoli.

Quegli Eschimesi erano dei begli uomini, alti e ben fatti e con

la loro pelle color del rame e la loro corporatura alta e snella mi ricordavano piuttosto il tipo indiano. Non avevano il solito naso largo e carnoso degli altri Eschimesi, ma un organo fatto meglio e leggermente aquilino. Avevano i capelli rasi ad eccezione di una striscia fra una tempia e l'altra che passava sulla nuca. Senza cessar di ridere,



FIG. 4^a — *Famiglia eschimese.*

ci recammo a bordo. Gli Eschimesi chiamavano se stessi col nome di « Ogluli » e consideravano la costa dell'America del Nord, a partire dal fiume Back verso Ovest sino alla penisola di Adelaide, come il loro teatro di caccia. Noi contraemmo molte amicizie fra questa gente, ma soltanto più tardi c'incontrammo con gli Eschimesi « Nechjilli » che divennero i nostri amici inseparabili.

Il 2 novembre cominciò il lavoro della stazione fissa. Spiegherò in poche parole i principali fenomeni del magnetismo terrestre e l'organamento del servizio magnetico.

*
**

La forza magnetica terrestre varia in direzione ed intensità da punto a punto della terra, e in ciascun punto non si mantiene costante, ma vi sono variazioni annuali e giornaliere e spesso si osservano perturbazioni più o meno forti. Finalmente si notano da un anno all'altro dei piccoli spostamenti repentini che si ripetono allo stesso modo durante un gran numero d'anni. Tutto questo è stato accertato con le osservazioni dirette fatte nel corso dei tempi in varie parti della superficie terrestre, sia durante i viaggi, sia per mezzo di stazioni fisse. Nei primi trent'anni del secolo passato il grande fisico e matematico tedesco Gauss, dopo un profondo studio fatto con l'ausilio del materiale magnetico del suo tempo, riuscì a stabilire una teoria riguardante i fenomeni del magnetismo terrestre e le differenti apparizioni dei suoi fenomeni a periodi esatti secondo la longitudine e la latitudine geografica. In grazia di ciò fu possibile tracciare tre carte differenti, due delle quali mostrano la direzione della forza, e la terza la sua intensità. La ragione di due carte per la direzione deriva dalla necessità di riferire la direzione al meridiano geografico e all'orizzonte del luogo. La direzione della forza magnetica si riferisce al meridiano mediante la bussola, il cui ago per solito dirige la propria estremità nord un po' all'Est o all'Ovest del meridiano; l'angolo formato dalla direzione dell'ago col meridiano si chiama *declinazione*. Le linee che congiungono i diversi punti della terra che hanno uguale declinazione si chiamano *meridiani magnetici*, e s'incontrano in due punti, cioè al polo magnetico boreale, sulla costa dell'America del Nord bagnata dal Mar Glaciale e al polo magnetico australe nelle regioni antartiche. Ognuna di queste linee indica, come s'intende, la rotta che si seguirebbe se si navigasse sempre esattamente secondo la direzione data da una delle due estremità dell'ago.

Se poi collochiamo un ago calamitato in modo che possa oscillare intorno ad un perno orizzontale passante per il suo centro di gravità, lo si vedrà prendere una posizione inclinata quando il piano di rotazione coincida col piano del meridiano magnetico. Un simile apparecchio si chiama un inclinometro; e l'angolo che fa l'ago col piano orizzontale si

chiama *inclinazione magnetica* del luogo. Nelle nostre latitudini l'estremità nord dell'ago si dirige verso terra, in Australia invece accade il contrario. Al polo magnetico Nord l'ago prende la direzione verticale con la punta nord in basso; il contrario accade al polo magnetico Sud. Allora in quei due luoghi l'inclinazione è di novanta gradi e diminuisce a misura che ce ne allontaniamo. In differenti punti delle zone tropicali l'ago magnetico prende posizione assolutamente orizzontale; la linea che congiunge tutti questi punti si chiama *equatore magnetico* e giace in parte al Nord e in parte al Sud dell'equatore geografico.

La forza magnetica terrestre agisce, come è noto, con la massima intensità nella direzione che indica l'ago calamitato; e una delle questioni più importanti nello studio del magnetismo terrestre è appunto quella di determinare questa intensità totale per ogni diverso punto della terra. Per intenderci meglio, immaginiamo questa forza decomposta nelle sue due componenti verticale e orizzontale; è evidente che la componente orizzontale è quella che fa prendere all'ago una data direzione azimutale, cioè rispetto al meridiano del luogo. Quando conosciamo questa parte della forza, ossia « l'intensità orizzontale », come la si chiama, e conosciamo anche l'inclinazione dell'ago, con un semplice calcolo si può trovare l'intensità totale.

Per determinare l'intensità orizzontale due sono i metodi: il primo consiste nel collocare un'asticella calamitata a fianco all'ago calamitato e ad una certa distanza, per osservare di quanti gradi l'ago si discosta dalla posizione primitiva. È evidente che, quanto più debole è l'intensità orizzontale, tanto maggiore sarà la deviazione; e quando si conosce la forza del magnete adoperato, si può, mediante l'angolo di deviazione e la distanza, calcolare l'intensità. L'altro metodo consiste nell'osservare lo spostamento di una asticella calamitata sospesa ad un filo per il suo centro di gravità. Abbandonato a se stesso, il magnete, sotto l'influenza della intensità orizzontale, si dispone nel piano del meridiano magnetico. Se con un piccolo urto lo si fa deviare da quella direzione, lo vedremo oscillare e riprendere tanto più presto la sua primitiva posizione quanto maggiore è l'intensità orizzontale; in altri termini le oscillazioni del magnete saranno di durata tanto più corta quanto maggiore è l'intensità orizzontale. Conosciuta la forza del magnete oscillatorio, e osservato il numero di secondi necessari per una oscillazione, si può calcolare l'intensità orizzontale. Questa diminuisce avvicinandosi ai poli magnetici; e anche questa non è che una conseguenza naturale del principio già esposto:

quando il magnetismo terrestre influisce con tutta la sua potenza, e l'inclinazione è di 90 gradi, la componente orizzontale è nulla.

I poli magnetici sono dunque dei punti sulla superficie della terra, lo studio dei quali è della massima importanza scientifica. La teoria di Gauss è lungi dal darci la chiave di tutti gli enigmi che i fenomeni del magnetismo terrestre presentano; tuttavia si fa il possibile per migliorarne la conoscenza ed anche risolverli, raccogliendo delle note su larga scala e con tutta precisione un po' da per tutto.

La spedizione della « Gjöa » si proponeva di contribuire col suo lavoro a questo scopo. Ma le difficoltà erano grandi; il fatto, ad esempio, che l'intensità orizzontale in vicinanza dei poli diviene, come abbiamo detto, quasi nulla, esige che si usino estreme cautele per poterla determinare e notarne le perturbazioni.

La spedizione era ben fornita di strumenti: i 14 magneti da servire alla determinazione dell'intensità orizzontale erano stati scelti con grande cura a Potsdam prima di partire; l'inclinazione si misurava mediante tre inclinometri di tipo differente, e la declinazione con due diversi declinatori. Oltre a questo, avevamo un corredo di apparecchi autoregistratori delle variazioni, cioè tre strumenti collocati in permanenza in una camera oscura, aventi ciascuno un piccolo ago magnetico; due di questi aghi erano sospesi ad un sottile filo di quarzo ed il terzo era bilanciato sopra un sostegno levigato, di guisa che dei tre aghi uno poteva seguire i movimenti della declinazione, l'altro quelli dell'intensità orizzontale e il terzo della inclinazione, nei loro minimi cambiamenti. Ad ogni ago era applicato uno specchio che rifletteva i raggi di una lampada proiettandoli sopra un tamburo guarnito di carta sensibilizzata; il quale tamburo, per mezzo di un movimento d'orologeria, compiva una rotazione intera ogni ventiquattro ore. La sistemazione era fatta in modo che la luce proiettata da ciascuno dei tre aghi andasse a cadere sul tamburo a differenti altezze, producendovi una piccola macchia nera; ma, siccome il tamburo era in movimento, la macchia diventava una linea nera continua. Si avevano così tre linee l'una sull'altra quando ogni 24 ore si toglieva dal posto la carta.

È dunque facile comprendere come non convenisse scegliere il polo magnetico stesso quale punto d'osservazione, anche se avessimo saputo esattamente dove si trovava e che rimaneva fisso, invariabilmente, allo stesso posto.

Seguendo i consigli del professore Adolfo Schmidt, scelsi un luogo, nel quale l'inclinazione era di 89 gradi, per erigervi la sta-

zione principale, che doveva contenere gl'istumenti di variazione. Porto Gjõa era precisamente il posto adatto e divenne perciò il nostro quartiere principale. Intorno a questo luogo si fecero continue ricognizioni sino alla Boothia Felix. Là, mediante la declinazione, osservai direttamente ciò che in questi ultimi tempi era stato accertato teoricamente, vale a dire che il polo stesso non è un punto fisso, ma in continuo movimento. Come avvenga questo movimento, lo riveleranno, lo spero, le nostre numerose osservazioni magnetiche. Queste osservazioni, insieme con quelle meteorologiche, furono continuate giorno e notte, senza interruzione, per 19 mesi. Il prof. Mohn aveva fornito la spedizione di parecchie serie complete di strumenti meteorologici e nello stesso tempo aveva curato che l'istruzione del meteorologo fosse completa. Istruttore della mia spedizione, per la parte magnetica, fu il meteorologo Axel Steen, il quale, prima ch'io partissi, mi dette molti e buoni consigli. Il corredo astronomico ci era stato provveduto in massima parte dal prof. Geelmuyden.

*
**

Gli Eschimesi andavano e venivano di continuo, e in poco tempo si famigliarizzarono del tutto con noi. Poco prima di Natale disparvero tutti, eccettuato un buon vecchietto di nome Teraiu, con sua moglie Caigioggolo e il loro giovane figlio Nutara. Essi dimorarono con noi durante il periodo più freddo dell'inverno, mentre il resto della tribù era partito per la caccia alle foche verso occidente. Il Natale si avanzava a grandi passi e incominciarono grandi preparativi. I giorni diventavano più corti e il freddo più mite. Venne finalmente la sera di Natale, la prima a bordo della « Gjõa »; il tempo era splendido, il termometro segnava 40 gradi sotto zero. Una capanna di neve fu preparata come stanza da bagno perchè potessimo prendere un aspetto più aristocratico. Sentire che della gente prenda il bagno in una capanna di neve con 40° di freddo è cosa che provoca un senso di frescura!! Ma, una volta sistemato il nostro piccolo apparecchio da bagno americano, la cosa era veramente seducente. Il bagno era per sua natura uno solo: il vapore s'inalzava e, condensandosi, ricadeva in doccia di neve rinfrescante. In fondo non era precisamente un vero godimento, ma lo scopo era conseguito.

Il tenente Hansen ed io eravamo i commissari delle feste. La cabina fu pulita e adornata con tutte le cose decorative che pos-

sedevamo (non ne avevamo gran che); le pareti furono pavesate e adornata la tavola. Alle 4 $\frac{1}{2}$ del pomeriggio ci radunammo a colazione tutti in abito di gala, ma alla maniera degli Eschimesi. Mangiammo e bevemmo quanto lo permisero le provviste. Il caffè, il punch e i dolci furono serviti nella cabina di prua. Durante questo tempo il cuoco trovò modo di sistemare un albero di Natale, da lui stesso costruito, nella cabina di poppa. L'albero era molto bene de-



FIG. 5ª -- Vigilia di Natale a bordo.

corato e molti lumi brillavano, ricordandoci un altro albero, un vero abete, laggiù, a casa nostra, attorno al quale sorridevano visi cari. Quella sera a bordo della « Gjõa » i nostri spiriti viaggiavano e noi mandammo più di un saluto alle case nostre, non con il telegrafo sottomarino, nè con quello di Marconi, che richiedevano troppo tempo; avevamo un mezzo più rapido: il pensiero! La tavola offriva ogni sorta di ghiottonerie; il cuoco aveva fatto dei dolci per otto giorni ed era necessario fargli onore. I regali non mancarono nemmeno: delle mani operose, mosse da pensieri affettuosi, s'erano messe all'opera molto prima della nostra partenza, e il risultato del loro la-

voro erano alcune graziosissime sorprese. E che sera di Natale fu quella!!! Non era forse come se l'Eterno ci inviasse egli stesso il suo messaggio?... L'aurora boreale, la più splendida che avessimo mai vista, rischiarava tutto il cielo con i suoi sprazzi di luce che dall'orizzonte salivano allo zenit. Sembrava che quei raggi si disputassero il primo posto in una gara ostinata. Poi improvvisamente si riunivano, come ad un segnale dato, in un nastro sottile, che oscillava grazioso e leggero; pareva allora che i raggi si riposassero cercando forse dei nuovi piani; poi il nastro si spezzava in brandelli e subito la gara ricominciava, nè si sapeva quando sarebbe finita. Si sarebbe detto che lo zenit diventasse il centro del movimento, ed ecco di subito, come al tocco di una bacchetta magica, risplendere una corona scintillante, della quale lo zenit era il centro.

Passò Natale, e venne l'anno nuovo. I giorni di vacanza già ci avevano stancato, ed il lavoro fu ripreso con ardore. Primo punto del programma era l'equipaggiamento della mia prima prossima spedizione in islitta attorno al polo magnetico. Il piano era questo: dovevo partire con un compagno e delle provviste per tre mesi, protetto da una spedizione ausiliaria, condotta dal tenente Hansen con un uomo. Eravamo dunque in quattro, che dovevamo accomodare le cose nostre per averle pronte al momento opportuno. Ognuno di noi ricevette ciò che gli spettava, abbastanza presto per provare ogni cosa e modificare quanto gli pareva e piaceva. La questione dei sacchi-letto era la più discussa fra di noi, perchè nessuno trovava che andassero bene così come erano; si dovette tornare a tagliarli e a cucirli, poi a cucirli e tagliarli di nuovo, in modo che presero le forme più bizzarre. Occorreva farli più stretti che fosse possibile: il primo sacco, dopo molte modificazioni, aveva l'imboccatura ad una delle estremità; l'uomo, una volta entrato dentro, tirava un cordone che stringeva il sacco attorno al collo, e l'individuo si trovava così in una bisaccia. Questo sistema non piacque agli altri tre. Ciascuno aveva un'idea sua propria, che naturalmente riteneva la migliore. Ad esempio: il secondo sistema *brevettato* aveva l'apertura nel mezzo con una quantità di legacci e di nodi. Mi ricordo che, quando questo sacco fu esposto, un nemico acerrimo del sistema diceva che sarebbe stato necessario essere portinaio di una casa di quattro piani per potersi orientare in quel labirinto. Finalmente ottenemmo quanto ci occorreva: un equipaggiamento sperimentato e buono. Eravamo tutti d'accordo sopra un punto, che cioè gli abiti di pelli degli Eschimesi erano i più pratici

in quei climi, e ci affrettammo a scambiare con essi alcuni oggetti contro delle pelli fini di renna.

Alcune esperienze fatte antecedentemente ci avevano convinti che una capanna di neve offre un riparo più caldo che una tenda quando la temperatura scende oltre i 30° di freddo. Pensai allora di prendere delle lezioni di costruzione dal vecchio Teraiu, rimasto con la famiglia. Eravamo quattro allievi, e costruivamo tutte le mattine una capanna di neve, ciascuno facendo da impresario per turno. Teraiu, che non capiva perchè costruivamo tutte quelle capanne, scuoteva la testa, e certo gli passava il sospetto che fossimo impazziti. Qualche volta apriva le braccia per indicare la grande quantità di capanne, e gridava: « Iglu amichjui, amichjui, amichjui! », che voleva dire: « Quante case, quante case! » ma anche quella volta conseguimmo il nostro scopo, e diventammo abili costruttori di capanne di neve.

Il 29 febbraio trasportammo le slitte sulle alture per essere pronti l'indomani mattina. Il primo giorno della nostra spedizione in slitta passò tranquillo; non faceva molto caldo, poichè il termometro segnava 53° sotto zero. La prima slitta era tirata da sette giovani cani, perchè avevamo perduti gli altri nel corso dell'inverno. L'altra era trainata da tre uomini. Progredire era cosa difficile, perchè le slitte non scivolavano bene: la neve, durante i grandi freddi, diventa come sabbia, e si stenta ad avanzare. A grande stento e fatica, il primo giorno percorremmo quattro miglia, e, prima di poterci riposare, dovemmo costruire la nostra casa. Ma, grazie all'esperienza acquistata, l'opera progredì relativamente presto, cioè in un'ora e mezza. La temperatura, che nel frattempo era scesa a -57°, non ci invitava a restare di fuori più di quanto occorresse, perciò, finita la casa, vi entrammo e chiudemmo la porta con un grosso blocco di neve. I fornelli a petrolio fecero la loro apparizione, e in breve la capanna divenne un luogo piacevole e caldo. Non ostante la temperatura più bassa che avessimo mai osservata (62° sotto zero), passammo la notte soddisfacentemente, e l'indomani, per quanto avessimo camminato da mattina a sera, non riuscimmo a percorrere con enormi fatiche più di tre miglia e mezzo.

Capii allora che era meglio fermarsi, depositare i viveri dove ci trovavamo e ritornare per attendere tempo più mite. Il 16 marzo, con un compagno, tentai di portare il deposito un po' più lontano. Incontrammo allora gli Eschimesi « Nechjilli » e li seguimmo sino al loro accampamento, che si trovava fra certi cumuli di ghiaccio nello Stretto

di Rae. L'incontro fu caldo e cordiale. Le loro abitazioni consistevano in 16 capanne di neve, capaci di almeno 100 persone. I loro abiti ed il loro aspetto erano i medesimi degli Eschimesi Ogluli, nostri primi amici.

Quando videro che il mio compagno ed io ci disponevamo a costruire la nostra capanna, ci fecero capire che desideravano aiutarci, e noi accettammo con gioia. In mezz'ora la casa fu fatta. Una scena, che testimonia del rispetto che quei selvaggi hanno per i bianchi, ebbe luogo l'indomani mattina. Gli Eschimesi Ogluli ci avevano insegnato che la parola « miki » significava « cane », e siccome i nostri cani erano giovani e non sopportavano troppo la fatica, mi rivolsi ad uno dei nostri nuovi amici, per nome Atticleura, che sembrava essere il capo, e lo pregai di prestarmi i suoi cani per il domani. Egli esitò molto a rispondermi; mi guardò e sorrise in modo curioso, senza far motto; ma io non mi detti per vinto e rinnovai la domanda. Fece allora un segno del capo, e non parlammo più della cosa, credendola definita. L'indomani mattina, all'uscire dalla mia capanna, non feci attenzione al bambino di Atticleura che era lì, ma andai direttamente alla tenda di suo padre per domandargli che cosa fosse successo dei cani, e naturalmente mi servii della parola « miki » che avevo imparata. Egli mi guardò con aria meravigliata e mi fece capire che mi aveva dato il suo « miki ». Al mio energico diniego, mi fece uscire, e dirigendosi verso il suo bambino, me lo indicò col dito, dicendo: « Ona micaga », che vuol dire: « ecco il mio ragazzo ». Compresi allora l'equivoco; « miki » presso quella tribù non significava « cane », ma « bambino ». Noi ispiravamo tale paura, che egli mi dava così suo figlio senza osare di protestare. Dopo avergli spiegato che io mi ero sbagliato, una risata comune pose termine all'avventura.

Dopo due giorni di cammino, incontrammo un piccolo accampamento di Eschimesi, composto di sei capanne. Erano gli Eschimesi « Icuachtorvik », e venivano dalla costa est della Boothia Felix, presso il luogo dove Ross aveva passato l'inverno con la « Victory ». Questa gente non mi piacque, e la sera dissi al mio compagno di caricare e legare tutto sulle slitte e di lasciare i cani a guardia. L'indomani al momento di partire, ci mancavano una sega, un'ascia e un coltello. Imposi di rendere gli oggetti rubati, ma essi finsero di non saperne nulla, e non ostante le mie reiterate minacce, stanco di non riuscire, presi un fucile e, lasciando loro supporre che conoscevo i colpevoli, minacciai di ucciderli. La cosa fece effetto, e gli oggetti scomparsi riapparvero subito.

Non osai più mettere depositi vicino a quei saccheggiatori, ma ritornai, e confidai ogni cosa ai nostri amici, gli Eschimesi « Nechjilli ». Questa brava gente non abusò mai della mia fiducia, nè mai smentì l'impressione che ne avevo avuto da principio; un gruppo di loro ci seguì fino alla nave e restò con noi alcuni giorni.

Partii il sei aprile col sergente Ristvedt per fare delle osserva-

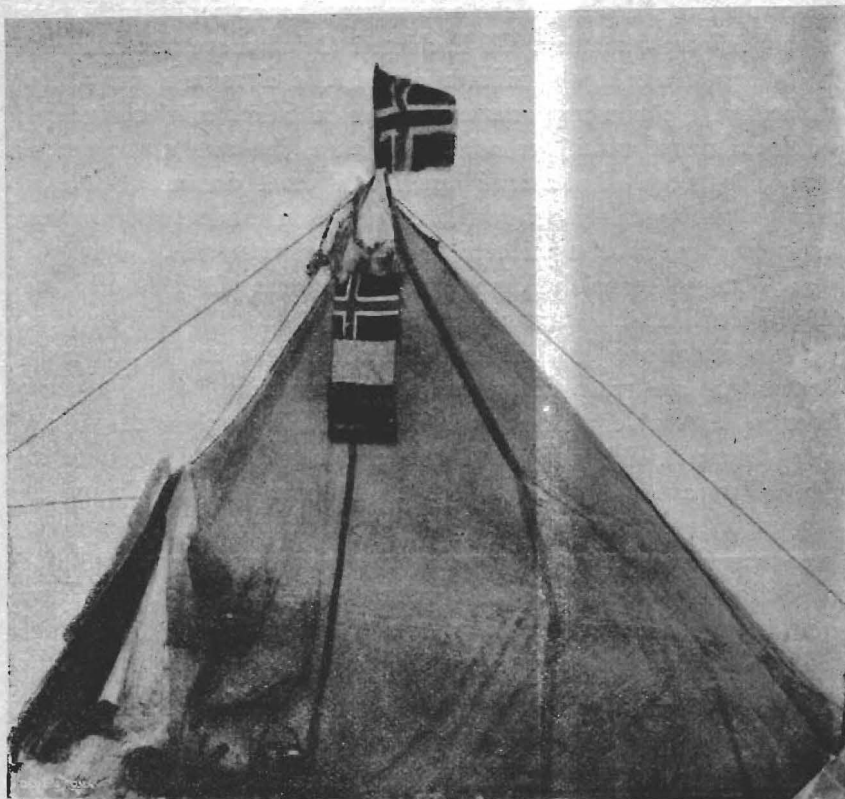


FIG. 6^a — *Al polo magnetico.*

zioni magnetiche intorno al Polo. Equipaggiati per tre mesi, avevamo nei nostri nove cani un aiuto insufficiente per trainare le pesanti slitte. Alcune famiglie di Eschimesi ci accompagnarono, andando esse alla caccia delle foche. Il tempo era bello e nonostante i trenta gradi di freddo si sarebbe detto un giorno di estate. Eravamo da due mesi abituati a temperature molto più basse; la media di febbraio era -43° : per

questo fatto quel giorno con trenta gradi di freddo sudavamo come nei mesi tropici! Togliemmo l'uno dopo l'altro i nostri vestiti, lasciando soltanto quello che esigevano le convenienze. Questo viaggio in slitta non fu felice; io dovetti rimanere coricato nel mio sacco per otto giorni essendomi ferito ad una gamba, la qual cosa non mi privò più tardi del piacere di avvicinarmi al Polo quanto era necessario. Lasciammo per via una slitta e dei viveri per un mese circa per arrivare più presto; ma sventuratamente li lasciammo presso il campo di caccia degli Eschimesi rapaci, e quando ritornammo tutto era stato rubato, ad eccezione di 5 kgr. di pemmican, la qual cosa ci costrinse a ritornare in capo a due mesi. Al principio di giugno arrivarono intorno alla nave Eschimesi in gran numero per vendere pelli e lardo di foca, prodotto delle loro caccie durante l'inverno; in pagamento ricevettero del legno e del ferro. Al principio di luglio quasi tutti ci abbandonarono per andare alla caccia delle renne e alla pesca del salmone in differenti luoghi. Il tenente Hansen, aiutato da un uomo, partì nell'estate del 1904 per stabilire un importante deposito vicino al capo Crozier, circa a cento miglia dalla stazione, per servirsene poi nella prossima sua spedizione lungo la costa della Terra Victoria nella primavera del 1905. Gustavo Wiik, che era rimasto solo nella stazione magnetica, aveva compiuto un ottimo lavoro. L'estate fu corta e tardiva. La nave uscì dal ghiaccio il 22 luglio. Gli uccelli di passaggio che noi osservammo furono i cigni, le anitre, i marangoni, l'edredone ed altri piccoli uccelli. Il lagopodo comparve in marzo e disparve in novembre. I soli animali con soggiorno fisso erano la volpe bianca, l'ermellino e il lemming. La vegetazione era ricca e si vedevano grandi estensioni coperte di fiori, sulle quali volavano delle farfalle, delle mosche e altri insetti e migliaia di zanzare. Quell'anno l'inverno anticipò e il ghiaccio si ruppe intorno alla nave una settimana prima. La renna, che l'autunno precedente era apparsa numerosa, non si mostrava che di rado. Il nostro approvvigionamento d'inverno si componeva di sole venti renne uccise lontano sulla terra, mentre nel 1903 ne avevamo uccise a piacimento nelle immediate vicinanze della nave. Gli Eschimesi che avevano cacciato la renna al Nord dell'America, ci portarono grande quantità di carne; da altra parte ci giunse del salmone, del merluzzo e della trota; con ciò le nostre provvigioni per l'inverno furono messe al completo. Alla fine di ottobre arrivarono gli Eschimesi di ritorno dal loro viaggio estivo e vennero in gran numero a farci visita; poi ripartirono per un'ultima pesca, prima d'essere sorpresi dall'inverno crudo. Verso Natale ritornarono defini-

tivamente, e godemmo della loro compagnia per circa due mesi. Una famiglia d'Eschimesi di un'altra razza ci fece visita il 20 novembre: erano indigeni Kinepatu provenienti dall'imboccatura del canale di Chesterfield presso la Baia di Hudson; l'uomo si chiamava Atangala e sapeva abbastanza l'inglese per farci intendere che due grandi navi si trovavano presso il suo paese. Verso la corrisposta di 400 car-



FIG. 7^a — *Eschimese che tira d'arco.*

tucchie e di un vecchio fucile, s'impegnò di portare il nostro corriere laggiù e di ritornare con la risposta, percorrendo così circa 1500 miglia. Il 20 maggio dell'anno seguente giunse in porto una slitta tirata da venti cani: era Atangala. Egli ci portava la posta ricevuta dall'« Arctic », nave del Governo canadese venuta a svernare presso il capo Fullerton nella baia di Hudson. L'« Arctic » era l'antica nave costrutta

per la spedizione tedesca al polo antartico col nome di « Gauss ». Era là per ispezionare e scegliere i luoghi propizi a stabilirvi delle piccole guarnigioni. Il maggiore Moodie era il capo di tutta la spedizione, e il capitano Bernier aveva il comando della nave. Nello stesso luogo svernava la baleniera americana « Era ». Il suo capitano Comer ed il maggiore Moodie mi inviarono dieci cani da tiro, avendo io loro scritto che la maggior parte dei nostri erano morti nel corso dell'inverno precedente.

Dopo 17 mesi di vita quasi comune, si divenne così intimi con gli Eschimesi « Nechjilli », che a poco a poco essi smisero la diffidenza che sempre serbano verso lo straniero e ci dettero intera la loro fiducia. Però la loro lingua non ci fu mai familiare, e le loro abitudini neppure: ma ciò che di essi ho raccontato è frutto di studi coscienziosi fatti su quella gente, e anche di informazioni ricevute da loro. Sono quindi sicuro che la mia narrazione è esatta e autentica. Ciò che accresce valore alla mia relazione sono le buone fotografie prese dal tenente Hansen durante il nostro viaggio in quelle regioni.

Nechjilli, che gli Eschimesi di questo nome considerano quale loro luogo di origine, è quella regione che comprende le rive del gran lago di Willersted nell'istmo di Boothia e la piccola parte del fiume che mette questo lago in comunicazione col mare. Il tempo di visitarli nel loro paese ci mancò sempre disgraziatamente, ma dai loro racconti posso ridire quale sia l'aspetto delle loro abitazioni e la maniera di vita che conducono. Dal primo sciogliersi dei ghiacci, cioè dal giugno e luglio sino a gennaio e febbraio dell'anno seguente, vivono lì, l'estate sotto le tende e l'inverno nelle loro case di neve. Qualche volta avviene, nei rapidi cambiamenti di stagione, quando la neve è troppo impregnata d'umidità per sostenere la costruzione, ch'essi costruiscano i muri della capanna con la neve e coprano il tetto con pelli d'animali, sicchè quelle dimore hanno della capanna e della tenda insieme. Quando invece il gelo sopraggiunge prima delle nevicate, e i laghi gelano, come spesso accade verso settembre ed ottobre, g'i Eschimesi fanno di ghiaccio le pareti della capanna e di pelli il tetto. Quando un Eschimese sta per costruire la sua casa, consulta sempre il suo « hervond », un bastone di corno di renna, munito ad una estremità di un pezzo di osso di bue muschiato e all'altro lato di una impugnatura fatta d'osso di renna: il tutto ha un metro circa di lunghezza. Con occhio perspicace esamina il terreno, e nel luogo che gli conviene e che sceglie, pianta il suo « hervond » nella neve

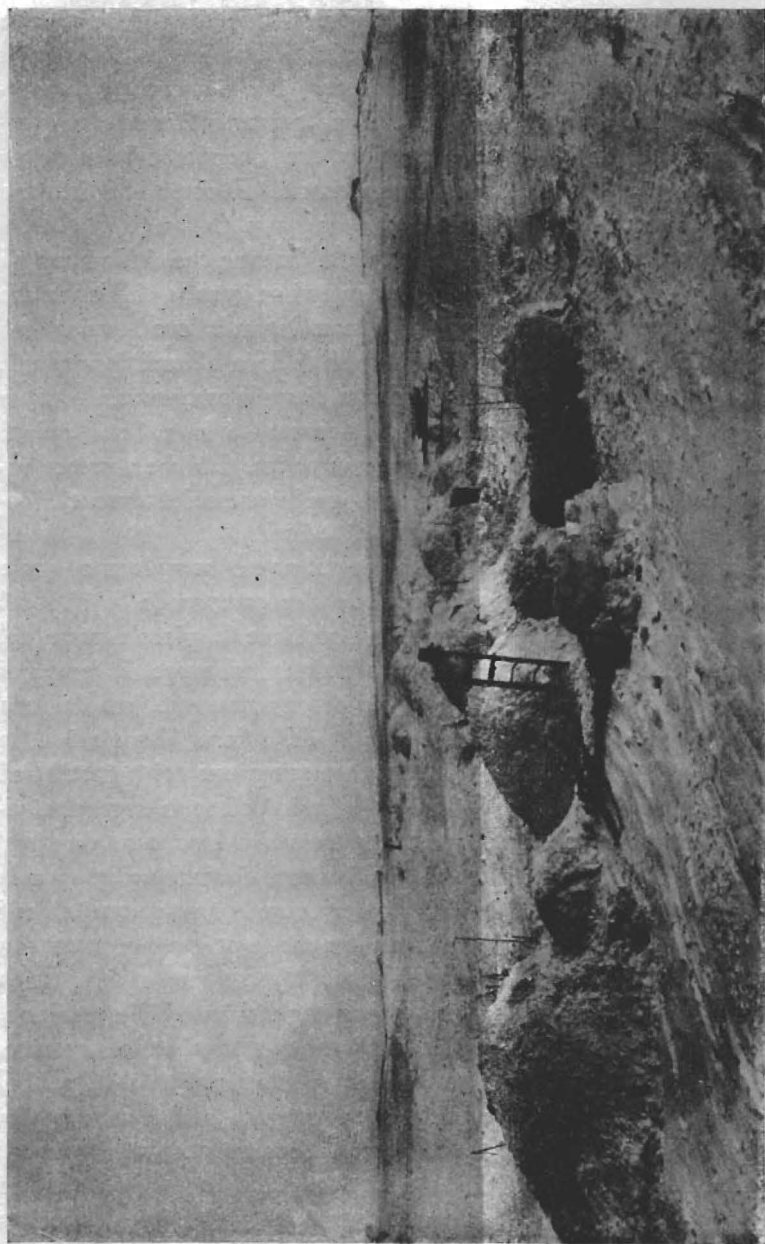


FIG. 8^a — Villaggio eschimese d'inverno.

per accertarsi della buona qualità di questa. Per un Eschimese trovare della neve buona, è cosa tanto importante quanto per un muratore avere dell'ottima calce per cementare le pietre della sua costruzione. Ci vuole occhio e abilità per conoscere la neve che conviene alla fabbricazione di una capanna, e spesso questo ufficio di scelta è lasciato agli anziani della tribù. La miglior neve è quella che ha uno strato di almeno un piede di spessore, molle alla superficie e compatta e resistente al fondo. Quest'ultimo strato non deve essere troppo duro, perchè sarebbe troppo difficile tagliarvi i blocchi. Scelto il luogo, si spazza via la neve molle, collocandola in giro, in modo da determinare così la grandezza della capanna. Messa a nudo la neve dura, il costruttore incomincia a tagliare fuori i blocchi, servendosi del suo coltello che, il più delle volte, ha un manico lungo e una lunga lama. La casa si costruisce dall'interno e i blocchi provengono esclusivamente dal terreno di costruzione. È raro che un Eschimese debba ricorrere a neve del di fuori. I blocchi vengono tagliati in altezza, così l'area sulla quale si vuol costruire può contenere il materiale voluto. La casa si edifica in forma di spirale, in modo che ciascun blocco riposi sugli ultimi posati prima, e la costruzione prende l'aspetto di un alveare. La cosa più difficile per noi era di restringere progressivamente la cupola per costruire il tetto, perchè allora i blocchi prendono una posizione inclinata, per non dire squilibrata. Gli Eschimesi sono maestri in quest'arte; il blocco rimane dove essi lo collocano anche se forma col piano orizzontale un angolo di 45°. La costruzione termina con una specie di piccolo cono di neve, in cima al tetto. Dopo la costruzione rimane una quantità di residui di neve in mezzo alla capanna e di questa si servono per costruire il giaciglio ed il focolare.

Durante tutto il tempo della costruzione la madre di famiglia non è rimasta con le mani in mano. Essa dal di fuori con la neve molle ha chiuso tutte le fessure e i buchi tra i blocchi, e se la neve le è bastata, ne ha coperto tutta la capanna, contribuendo così a renderla calda e riparata. Finito l'interno, l'uomo fa un buco all'altezza del letto, esce di là e lascia entrare la moglie, alla quale passa prima di tutto la gran pelle del *cajak* che essa stende sul letto, poi le grandi e soffici pelli di renne e finalmente il resto cioè la marmitta, il sego per la lampada e una quantità di altri oggetti che gli Eschimesi trovano necessari. Finito questo, la madre di famiglia è murata dentro. Che farà rinchiusa colà? Sarebbe indiscrezione fare un piccolo buco per

guardare? In nome della scienza tutto è permesso. E con un bastone, che per caso mi trovo ad avere in mano, faccio un buco che mi permette di osservare il misterioso interno. Prima di tutto essa prepara ed accende il lume, poi riempie di neve la marmitta e la fa fondere per preparare da bere per il marito. Dopo di essersi assicurata che la lampada arde a gran fiamma, si occupa di accomodare tutto intorno a sè. Spiana e liscia bene il letto, dispone in ordine le pelli di renna, procura insomma di rendere l'interno quanto più piacevole è possibile. Ritorna poi davanti al focolare e ravviva quanto più può la fiamma. Comprendo adesso quale è il suo piano: quello di rendere, per mezzo del calore, compatti i blocchi di neve e impermeabili, ciò che non potrà ottenere se io continuo a spiare. Chiudò pertanto il buco e me ne vado. Durante tutto questo tempo il marito ha costruito un corridoio di tre o quattro metri che va sino alla casa, ma si guarda bene dall'aprire una porta nel muro per comunicare con l'interno, prima che sua moglie gliene dia l'ordine. Frattanto discorre con i compagni, che aspettano come lui, e di tratto in tratto fa della ginnastica. È un bel gruppo d'uomini alti, ben fatti, da cinque a sei piedi di statura; ve ne sono anche di più piccoli, ma la vita che conducono contribuisce molto al loro sviluppo. Finalmente echeggiano le voci chiare delle donne e i mariti che aspettano possono terminare l'opera forando il muro.

Andiamo ora a fare una visita in queste capanne per vedere come vi si accomodino gli Eschimesi dopo la costruzione. Le abitazioni sono diverse per grandezza, e il loro diametro varia da 10 a 13 piedi, secondo il numero dei componenti la famiglia; alcune hanno il tetto basso, altre più elevato. Siamo in gennaio e il freddo è pungente, ed ecco che due famiglie si riuniscono ad abitare insieme per meglio riscaldarsi. I membri della famiglia si radunano dopo il lavoro della giornata; la madre sta seduta al suo posto e canta la sua monotona canzone di quattro parole e altrettante note che essa riprende variando di tono. Quei suoni, ripetuti per qualche tempo, erano un supplizio per chi li ascoltava; ed era fiato sprecato pregarla gentilmente di tacere. Alla fine trovammo un mezzo adatto: quello di impiegare anche noi la nostra bella voce; e allora ci lasciavano in pace, perchè la nostra melodia di molti e diversi toni risuonava altrettanto male alle loro orecchie quanto alle nostre le loro quattro note. Da parte nostra non era un atto cortese verso gli ospiti, ma non se l'ebbero mai a male per così poco.

La prima cosa che fa un Eschimese entrando in casa, è quella di scuotere dagli abiti la neve, per evitare che sciogliendosi li inumidisca. Se rimane in casa tutta la sera, toglie anche le altre vesti che porta fuori; se qualche cosa si è bagnata durante la giornata, la getta alla



FIG. 9ª — *Nell'interno d'una capanna eschimese.*

moglie che la stende sull'asciugapanni. Viene finalmente l'ora di sfamarsi, ed ecco apparire i pezzi di carne e di pesce i più delicati, naturalmente gelati del tutto, il che per gli Eschimesi non fa nulla: tutto disgelerà nel ventre; e delle quantità enormi spariscono per mezzo di un coltello, unico loro servizio da tavola. Ma essi lo sanno ma-

neggiare con una destrezza impareggiabile: prendono fra i denti il pezzo di carne, con la mano sinistra lo stirano, poi il coltello passa come un lampo e stacca pezzo per pezzo così vicino al naso ed alle labbra, che c'è da meravigliarsi che questi non subiscano la stessa sorte della carne. Grossi pezzi di lardo sono inghiottiti così uno dopo l'altro. Quando la famiglia ha finito questa importante occupazione, si prepara ad un sonnellino igienico. Si chiude ermeticamente la porta, ognuno si spoglia completamente, e tutti dormono di un sonno tranquillo sotto coltri comuni, qualche volta sino all'indomani sera, se bastano i viveri che hanno in serbo. Se l'Eschimese ha l'intenzione di fare una dimora un po' lunga, allora va in cerca di ghiaccio d'acqua dolce, e lo colloca come cristallo d'una finestra che egli apre al di sopra della porta, affinché la moglie possa vederci per lavorare. La madre di famiglia ha molto da fare; dal suo posto accanto al focolare, seduta con le gambe ripiegate alla guisa dei sarti, essa sorveglia il fuoco, i bambini che giuocano, entrano, escono e corrono, ed è felice. Certamente i suoi marmocchi unti di sego e di grasso sono la causa della sua felicità; il più piccolo è appena uscito dalla bisaccia entro la quale la madre lo porta sul dorso fin quasi all'età di due anni; a cinque sarà quasi un uomo. Il giuoco un po' alla volta si rallenta e il più piccino si avvicina alla mamma e la guarda supplichevole; essa comprende subito quello sguardo: i bambini non sono divezzati tanto presto lassù, e il latte materno è per essi una ghiottoneria anche molto dopo che hanno cominciato a camminare. Ho visto dei ragazzi di dieci anni mettere da banda la pipa per partecipare a quel festino.

Ma ecco che arriva una visita, un'amica naturalmente, che viene a far due chiacchiere perchè si annoia in casa. Si chiama Alo-Alo, ed è una giovane attraente. Il freddo le ha dato un colorito fresco bianco e rosa e i suoi begli occhi bruni con la cornea azzurra sembrano cercare qualcosa che stia nascosta dietro di lei: infatti dalla bisaccia esce una testina meravigliata; è suo figlio di un anno: Acla, «l'orso bruno». La conversazione si fa animata; si direbbe che le due donne abbiano da raccontarsi cose divertenti; ma il piccino nella bisaccia si fa impaziente, e allora con una disinvoltura incredibile vien tolto di là in un batter d'occhio e, soddisfatti i suoi desiderî, sta per essere rimesso nella sua calda cuccia, quando la madre s'accorge che il bimbo è ben poco pulito. La toilette che ne risulta è molto pratica: se l'acqua è scarsa, la madre lecca il bimbo e lo rimette a posto.

Quando il tempo è bello, gli uomini se ne vanno sul ghiaccio a cacciare la foca, e di rado tornano a mani vuote. La preda è affidata alla madre di famiglia, che procede alla spartizione, dando le interiora, il boccone per essi più prelibato, al cacciatore; il resto è distribuito agli altri. Nelle lunghe serate d'inverno, dopo il pasto, la famiglia si diverte; si radunano allora nella capanna più grande e passano alcune ore insieme danzando e cantando.

Queste capanne sono spesso dei veri capi lavoro. Ne ho vedute alcune alte 14 piedi per 25 di diametro; là le donne si siedono in circolo e cominciano il loro monotono canto, gli uomini entrano in mezzo per ballare ad uno ad uno una specie di danza a solo, battendo un tamburello coperto di pelle di renna tannata, sottilissima, e gridando in modo da spaventare. La cosa che mi stupiva in queste feste era il canto delle donne. Credevo sul principio che le melodie, o meglio variazioni su cinque note, fossero improvvisate; si trattava invece di vere canzoni, perchè ho udito sino a venti donne cantare insieme per un'ora senza che una sola stonasse. Ciò prova, a parer mio, un certo talento musicale.

Una sera uno dei loro stregoni viene a dare una seduta nella medesima capanna. Si tratta di cosa grave, ed è questa la sola volta che non ci si invita ufficialmente. Noi però li sorprendiamo ugualmente, così da potere tutto osservare inosservati. La più profonda oscurità regna nella capanna; un lumicino solo rompe le tenebre quanto basta per aggiungere mistero alla scena. Lo stregone, con il suo aiutante, che per solito è sua moglie, prende posto sul giaciglio, e gli spettatori si allineano all'altra estremità della stanza. Tenebre profonde avvolgono gli attori. Questi cominciano allora a gettar urli strazianti, sicchè si direbbe che si ammazzano fra loro, e quando questa commedia è durata una mezz'ora, le grida cessano a poco a poco, e tutto ritorna tranquillo. La luce si fa più viva, e, con grande meraviglia apparente degli spettatori, lascia vedere lo stregone con due fori nel vestito, il quale prima che si facesse buio era intatto; dei due fori l'uno è davanti, l'altro di dietro; il che prova come durante la scena chiassosa, assistito dalla moglie egli si sia trapassato con la lancia. Tutti fanno finta di prendere la cosa sul serio, e quando più tardi mostrai di prendere in burla la faccenda, essi risero e ammisero che tutto era facezia.

Questi popoli di rado danno segno di meraviglia. Una volta, per caso, mi accadde di notarne qualche traccia, quando, per mezzo di

una lettera, mandai a dire a bordo che mi mandassero una certa quantità di munizioni. Io era allora sotto la mia tenda a fare delle osservazioni magnetiche a dieci miglia dalla nave. Quando l'Eschimese ritornò l'indomani e gli dissi ch'io sapeva quante cartucce mi portava di ciascuna specie, prima che me le desse, e che egli stesso poteva contarle, si mostrò molto meravigliato di vedere che era vero, e ammirò l'utilità di saper scrivere. Più tardi si divertivano a scarabocchiare sopra un pezzo di carta e a porgercelo. Noi fingemmo sempre una grande meraviglia leggendo cose immaginarie, il che li divertiva immensamente.



FIG. 10^a — *Accampamento estivo eschimese.*

La vita di famiglia lassù sembrava felice ; tuttavia ho visto dei casi in cui gli uomini maltrattavano le loro mogli. I maschi essendo più numerosi delle donne, non è raro il caso di trovare una famiglia in cui la donna ha due mariti ; ma non ho mai visto il caso contrario. Per abitudine l'uomo comanda, e la donna obbedisce ciecamente. Alcune vedove d'età avanzata qualche volta avevano molta influenza.

Le loro credenze religiose somigliano alle nostre in quanto al sentimento del bene e del male, del premio e della punizione. Chi si è condotto bene in terra se ne va nei luoghi di caccia eterna nella luna, e chi è stato malvagio, sotto terra.

Durante la nostra dimora presso di loro, si ebbero, a quanto io ne so, quattro nascite e due morti per suicidio. Questo, che è commesso quando la malattia o i dolori diventano insopportabili, non è considerato un *delitto*. La loro maniera di togliersi la vita è, credo, unica: si tende una *correggia* nella capanna da un muro all'altro, a circa 60 centimetri dal suolo; l'ammalato resta solo là dentro, gli altri escono, ma stanno in osservazione da fuori, spiando per entro dei fori praticati nel muro. L'ammalato s'inginocchia e tenta egli stesso di strangolarsi, premendo la gola contro la *correggia* tesa. Se da solo non riesce al suo intento, o se non vi riesce abbastanza presto, uno degli spettatori viene in suo aiuto premendo la testa contro la *correggia*.

Le risse a pugni non sono cosa rara, e nemmeno l'assassinio è sconosciuto. Nell'estate del 1904, alla stazione, un bambino di 12 anni uccise inavvertentemente un altro di 7. Il padre del bambino ucciso afferrò tosto l'altro, che era suo figlio adottivo, lo trascinò fuori della tenda e lo uccise.

Avvolgono i morti entro pelli di renna, li cuciono e li mettono fuori sulla neve, circondati da certi oggetti, come arco, frecce, lance, ecc.

*
**

Il tenente Hansen e il sergente Ristved partirono il 2 aprile 1905 in islitta per rilevare la costa orientale della Terra di Victoria. Avevano due slitte, dodici cani e viveri per settanta giorni. Ogni cosa era rigorosamente misurata, per diminuire, di quanto era possibile, il peso; però, per un viaggio così lungo, bisogna preparare tutto in modo che nulla venga a mancare. Il deposito fatto l'anno precedente era stato distrutto dagli orsi, ma avendo Hansen e Ristved ucciso per via renne, foche e orsi, poterono rimanere assenti 84 giorni. Fu eseguito un lavoro ottimo: la costa orientale della Terra di Victoria fu rilevata fino al 72° parallelo. La terra che il dottor Rae aveva scorta al sud dello Stretto di Victoria apparve formata da cento basse isolette, che furono rilevate al ritorno.

Un altro avvenimento interessante di questo viaggio fu l'incontro di una razza eschimese sconosciuta, che vive e caccia dal fiume Coppermine verso l'est. Questi Eschimesi, chiamati Kiilnermium, non hanno, come gli altri, alcun contatto con la civiltà. Il ritorno dei nostri

bravi viaggiatori fu solennizzato, pavesando la nave e facendo una gran festa a bordo.

Il 1° giugno fu demolito l'osservatorio degli strumenti registratori, dove Wiik era rimasto per 19 lunghi mesi, compiendo un lavoro che certamente darà buoni frutti.

Il 13 agosto, alle tre del mattino, la « Gjöa » salpava l'ancora e proseguiva la sua rotta verso occidente.

Io mi domando se quelle creature dagli occhi bruni, là sulla riva, avessero il cuor contento quella mattina; ne dubito, perchè perdevano in noi dei ricchi e buoni amici. Essi ci salutarono lungamente con la mano: senza dubbio era quello un addio per sempre! E se, fra molti anni, altri viaggiatori anderanno in quei paraggi, le tracce rotonde lasciate dalle tende diranno loro i giorni felici che la spedizione della « Gjöa » passò con i suoi buoni amici Nechjilli!

Il giorno dopo ci fermammo in un luogo che gli Eschimesi chiamavano Camiglu, ed ivi prendemmo a bordo un giovane eschimese di nome Manni, la cui aria franca ed onesta ci conquistò tutti, compreso il cuoco, che odiava gli Eschimesi: per questo invece in fondo al cuore ebbe sempre un posticino caldo. Era mia intenzione di condurlo meco per fargli conoscere un po' di quel mondo che non conosceva e rimandarlo più tardi, se lo avesse desiderato. Per disgrazia, cadde in mare, nell'ancoraggio dell'isola Herschel, e si annegò.

Dopo essere passati per paraggi poco profondi e stretti, arrivammo il 21 agosto nello stretto del « Dolphin » e dell'« Union ». Potevamo allora respirare. La mattina del 26 agosto scorgemmo la prima vela. Alzammo con una certa fierezza la bandiera e ci dirigemmo sull'americano. Il 3 settembre il ghiaccio ci arrestò e ci trattenne prigionieri per un terzo inverno presso King Point, alla foce del fiume Mackenzie. Ciò nonostante ci sentimmo usciti di pena; la riva era coperta di legname galleggiante, il mare pieno di pesci, e non lontano di là potevamo uccidere quante lepri avremmo voluto. Sulla spiaggia, a poche braccia da noi, stava il baleniere naufragato « Bonanza ». Nostro primo pensiero fu quello di costruire una casa in legno, per riprendere subito le osservazioni. Dal 20 ottobre al 12 marzo stetti in viaggio per portare il corriere della « Gjöa », lasciando, durante questo tempo, il comando al tenente Hansen. L'inverno fu pieno di tempeste e sgradevole. Al mio ritorno, ogni cosa era in perfetto stato.

Il 26 marzo Wiik s'ammalò, si mise in letto, e il 31 morì. La perdita del nostro compagno, quando già eravamo così vicini al ritorno

in patria, fu un grave colpo per noi. Soltanto il 9 maggio potemmo seppellirlo, perchè la terra era allora troppo gelata; frattanto collocammo il feretro nella casa, che fu abbandonata e chiusa. Più tardi inalzammo una grande croce al nord della tomba, vi collocammo un'iscrizione, e, quando apparvero i fiori, l'adornammo con quelli. La tomba sta sopra un punto elevato, e potrà servire di punto di riconoscimento alle molte navi che passeranno di là.

La primavera fu lieta, e il continuo passaggio di Eschimesi e di bianchi fece sì che il tempo trascorresse presto. Il 2 luglio uscimmo dai ghiacci e ci tonneggiammo presso la « Bonanza » per evitare i ghiacci galleggianti che andavano e venivano presso la costa. L'11 luglio due balenieri americani vennero dove eravamo noi per raccogliere il legname galleggiante, e la sera stessa uscimmo. Diamo un estremo saluto al caro compagno che abbandoniamo là; e la bandiera viene ammainata come ultimo tributo d'onore mentre passiamo davanti alla sua tomba.

Presso l'isola Herschel il ghiaccio ci arrestò di nuovo, trattenendoci per un mese intero. Dopo diversi difficili passaggi e manovre molto prudenti, il 30 agosto discendevamo lo stretto di Bering. L'indomani arrivammo a Nome, nell'Alasca, celebre per le miniere d'oro, dove ci aspettava una splendida accoglienza e un indimenticabile entusiasmo per la nostra impresa.

Il 5 settembre la « Gjõa » partì per San Francisco, al comando del tenente Hansen, mentre io mi recava il 7 a Sitka con gli strumenti magnetici per terminare i nostri lavori. Il 19 ottobre ci ritrovammo tutti a San Francisco, dove confidammo la nave alle cure della Marina americana. Là riposa adesso la vecchia « Gjõa », e ne ha davvero bisogno.
